

# Siamo pronti

di Enrico Borghi

**A**bbiamo di fronte due strade, all'indomani dell'articolo 16 della manovra che introduce un gioco dell'oca impazzito sul versante delle gestioni associate dei Comuni.

Da un lato abbandonarci al rancore e all'autoconsunzione, cullata di solipsismo e di pretesa di autosufficienza sotto il mantello del Principe. È la strada assunta dal movimento guidato da Franca Biglio, che rischia di far fare ai piccoli Comuni la fine dei topi di Hamelin illusi dalle note dei nuovi pifferai.

Oppure rilanciare una riforma vera, autentica, per la quale siamo pronti e dalla quale far scaturire – *pro bono malum* – uno scatto in avanti verso un sistema stabile di governo delle aree montane che tenga insieme la semplificazione e l'efficienza da un lato con la democrazia di base e l'identità dall'altro.

La manovra finanziaria porta con sé il seme agro di una palingenesi istituzionale irrealizzabile. Pretende, cioè, di cancellare tutto ciò che esiste in tema di associazionismo infracomunale (in montagna le Comunità montane, negli altri territori le Unioni Collinari e le Unioni dei Comuni, per tutta la Regione i Consorzi intercomunali per i Servizi Sociali), senza indicare nessuna strada organica sulla quale innestare una nuova e strutturata forma di governo alternativa.

Ciò rischia di innescare, nel Piemonte dei quasi seicento Comuni sotto i 1.000 abitanti, una deflagrazione relazionale ed istituzionale che avrà come ripercussione immediata la perdita dei diritti di cittadinanza per centinaia di migliaia di Piemontesi. E la valanga aperta dall'articolo 16 rischia di portarsi a valle tutto ciò che rimane delle politiche a sostegno della montagna. Con il risultato che una volta spenta la voce istituzionale delle montagne – le Comunità montane – senza un'impalcatura istituzionale specifica



Enrico Borghi

**La valanga aperta dall'art. 16 rischia di portarsi a valle tutto ciò che rimane delle politiche a sostegno della montagna**

si spegneranno progressivamente le politiche di settore a sostegno delle terre alte. Ne abbiamo già avuto sentore con l'inaccettabile proposta della Giunta Regionale di eliminare la percentuale dei fondi idrici a favore della tutela dell'ambiente montano, con un precedente pericolosissimo che rischierebbe di allargarsi a tutte le altre forme di tutela della specificità montana che con grande fatica (dall'istruzione ai trasporti, dall'agricoltura alla forestazione, dal riassetto idrogeologico alle energie rinnovabili) abbiamo in tanti costruito in questi anni.

Ciò è inaccettabile.

Ma non sarà solo con la necessaria denuncia e con l'indispensabile indignazione che vinceremo questa battaglia.

La disarticolazione del tessuto istituzionale piemontese, e di quello montano in particolare, è evitabile se metteremo sul campo una reale e vera proposta alternativa, che sostituisca l'impossibile *patchwork* dell'articolo 16 ed eviti il fai-da-te spontaneistico, ma che al contrario stia dentro un



Milano, lo striscione del Movimento dei Sindaci guidato da Luca Gosso (di Busca) con gli amici amministratori

processo di riforma dal basso che coniuga le esperienze sin qui fatte con l'indispensabile aggiornamento delle forme istituzionali.

Per questo sono maturi i tempi affinché anche le Comunità montane piemontesi si evolvano verso il concetto di Unioni Montane dei Comuni, unica forma associativa stabile sovra comunale nella quale far confluire la gestione delle funzioni fondamentali dei Comuni che ne fanno parte e le politiche di sviluppo delle terre alte. Dimensionando gli ambiti delle Unioni partendo dagli attuali delle Comunità montane, con un lavoro di cesello e di ampio confronto con i territori e con i Sindaci, per raggiungere alla fine un equilibrio tra gli ambiti funzionali e quelli di programmazione allo sviluppo, condizione essenziale per i territori montani.

In Piemonte sono nate le Comunità di Valle. Dalla loro evoluzione dal Piemonte sono nate le Comunità montane, che si sono allargate a tutto il territorio nazionale e che si sono arenate sul bagnasciuga di una irrisolta transizione tra uno Stato centralista e un modello autonomista non ancora realizzato. Ora dal Piemonte possono partire le Unioni Montane dei Comuni, articolando in modo più puntuale il sistema di *governance* per garantire a ciascun Comune di sentirsi pienamente rappresentato nell'azione di governo dell'ente infracomunale e attribuendo a ciascun territorio la facoltà di proporre il proprio ambito alla Regione.

Si potrebbe dire: ma per quale motivo si deve articolare una forma particolare di *governance* per le montagne? Perché non si può applicare lo stesso modello

in maniera uniforme da Recetto a Moncenisio?

Dover rispondere ancora a queste domande – che pure ci vengono ancora oggi poste dal legislatore, sia nazionale che regionale – sta a significare che ancora molto lavoro c'è da compiere per far comprendere a tutti per quale motivo esiste, nel nostro paese, un articolo della Costituzione che stabilisce l'obbligo per la legge di disporre provvedimenti a favore delle zone montane al fine del conseguimento di equi rapporti sociali e del razionale sfruttamento del suolo. Chi farà questo mestiere nell'Italia di domani? La Costituzione lo dice già: i Comuni, sulla base dei principi di sussidiarietà, adeguatezza e differenziazione.

Non abbiamo bisogno di bardature, di nuovi carrozzoni, di agenzie, autorità d'ambito, barocchismi nei quali si annida l'irresponsabilità politica (e spesso economico-contabile) e che vanno smontati tutti per ridare al cittadino lo scettro.

Per questo, dobbiamo solo avere il coraggio di applicare la Costituzione. Il cittadino al centro, e da lì l'innescò del principio di sussidiarietà: il Comune, e laddove esso non riesce a farcela, l'Unione Montana dei Comuni che ne sia lo strumento principe di associazione leggera che contempla le due facce indispensabili della medaglia amministrativa: i servizi (ovvero i diritti di cittadinanza) e lo sviluppo (ovvero i diritti al futuro: lavoro, crescita, occupazione). Senza queste due cose insieme, servizi (le funzioni fondamentali) e sviluppo (le politiche montane trasferite con leggi regionali) la montagna – piemontese e

italiana – si trasformerà presto in una landa abbandonata a sé stessa che presto fronerà sulle città.

C'è un'immagine che oggi rischia di descrivere l'Italia dell'articolo 16. È quella del lago d'Aral, dove le pretese illuministiche dei pianificatori sovietici che ritenevano di disseccare una vasta distesa d'acqua per sostituirla con piantagioni di riso trasformarono un immenso lago salato in un deserto di sabbia salata, dove l'arretramento delle acque lasciò sul fondo divenuto terreno spettrali rottami di navi, un tempo alla fonda e ora abbandonate alla ruggine come monumento alla superbia umana. Oggi l'Italia istituzionale rischia di diventare quel lago d'Aral, e le nostre montagne sono le prime ad essere abbandonate dal ritiro delle acque centrali cui non corrisponde la libertà di poter godere delle risorse naturali, che continuano ad essere utilizzate e governate da soggetti esterni e spesso estranei.

Oggi nel lago d'Aral ex sovietico il vento spira costantemente su quella landa desolata, e trasporta la sabbia rendendo inabitabile gran parte dell'area circostante. Le sue poveri sono arrivate persino sui ghiacciai dell'Himalaia. Se vogliamo evitare questa fine, metaforica ma non troppo dissimile dalla realtà, noi abbiamo sul campo una proposta, reale e concreta. Una proposta che a livello nazionale gode di un consenso bipartisan, essendo stata inserita con l'emendamento Bianco-Pastore del testo della Carta delle Autonomie al Senato. Per questo siamo pronti. E ora, come direbbe Sciascia, a ciascuno il suo!

*"Giù le mani dai Comuni". È molto più di uno slogan quello che compare sullo striscione che apre il corteo di Milano. A portarlo ci sono Enrico Borghi, presidente nazionale dell'Uncem, Graziano Del Rio, oggi presidente nazionale dell'Anci, i sindaci di Milano, Roma, Genova, Mauro Guerra, responsabile piccoli Comuni dell'Anci, Osvaldo Napoli, già presidente vicario dell'Anci*

